

## 1995 – 2000 La svolta – Collasso del processo di pace

In Cisgiordania, divisa in zone, separata da innumerevoli posti di blocco israeliani e da insediamenti illegali sionisti, la vita è molto difficile per i palestinesi. Ma qui, come a Gaza, si crede nei colloqui di pace che, con mille difficoltà, Arafat continua a perseguire. I palestinesi ripongono le speranze nella soluzione politica.



La drammatica svolta storica arriva il 4 novembre '95.

Rabin, Primo ministro d'Israele, accusato dalla destra di tradimento e più volte minacciato, è assassinato a Tel Aviv, dall'ebreo israeliano Ygal Amir, cresciuto negli ambienti del Likud di Netanjahu e Sharon.

I sionisti fanno pagare con la vita a Rabin la stretta di mano con Arafat.

Da questo momento inizia il collasso del processo di pace che avrebbe dovuto portare alla nascita dello Stato di Palestina.

Le potenti forze che a ciò si opponevano nell'ombra, ora vengono allo scoperto.

A Rabin succede il bielorusso Szymon Perski, meglio conosciuto con lo pseudonimo di "Peres". Un uomo senza qualità politiche, ma abile a farsi avanti al momento opportuno, come quando intascò un pezzetto del premio Nobel per la Pace assegnato ad Arafat e Rabin.

Tocca a lui quindi portare Israele alle elezioni per scegliere il successore di Rabin.

Ma prima un'altra tappa deve compiersi. La comunità internazionale ha imposto

ad Israele di non ostacolare le elezioni generali politiche palestinesi. Il mondo si chiede se il 20 gennaio 1996 i palestinesi voteranno per Arafat sostenendo la politica dei colloqui di pace o se risponderanno no, come ha già fatto Israele assassinando Rabin.

La risposta è un plebiscitario "Sì" ai colloqui di pace. Con il 72% dei votanti Arafat riceve l'88% dei consensi. Hamas, per avendone il diritto, non partecipò al voto; boicottò la partecipazione e ne uscì sconfitto (**a lato prima pagina de Il Piccolo, 22 gennaio 1996. Nella foto: Arafat con l'ex presidente USA, Carter**).

E ancora "Il Corriere della Sera" del 22 gennaio 1996 così commentò l'elezione di Arafat "...la pace è ancora lontana, ma non ci è mai apparsa così vicina." l'articolo recava il titolo "**Il trionfo di Arafat è stato anche la vittoria di Rabin**".



Nonostante ciò e, soprattutto, per la rabbia di veder trionfare la proposta di pace di Arafat, Israele inasprisce la repressione e la costruzione di “insediamenti”, vietata dagli accordi, si intensifica.

In risposta alla caduta delle speranze appena nate, dilagano gli attentati suicidi palestinesi che insanguinano Israele con decine di vittime.

Il terrorismo palestinese è terribile. Ma è altrettanto spiegabile. Non solo ha storicamente alle spalle l'esempio del terrorismo ebraico, che è risultato vincente, ma si trova di fronte alla caduta di ogni prospettiva politica, che Israele nega e sostituisce con l'inasprimento della repressione.

In questo clima, Netanyahu (lituano, nome di famiglia Mileikowsky), espressione della destra più violenta, in maggio vince le elezioni con la promessa di affossare il processo di pace. Appresa la vittoria di Netanyahu il presidente degli Stati Uniti, Clinton, che aveva spalleggiato il più presentabile Peres, commentò amaramente “E' morto il processo di pace” (“Jerusalem Post” 31 maggio 1996).

È proprio così! I colloqui, ancora chiamanti “processo di pace”, invece di progredire, regrediscono. Ad ogni incontro Israele nega quanto convenuto la volta prima ed esige di rinegoziare il pattuito.

E i rifugiati palestinesi?

Israele rifiuta persino di discuterne affermando l'impossibilità del rientro di un milione dei profughi palestinesi per mancanza di spazio. Ma nello stesso periodo e sino al 2000, Israele importa oltre un milione di russi, in gran parte non ebrei.

E la costruzione di insediamenti continua, mese dopo mese, anno dopo anno.

Israele guadagna tempo e colonizza Cisgiordania e Gaza, riducendo ulteriormente lo spazio territoriale palestinese. Netanyahu implementa, imprigionando senza processo, distruggendo case, estirpando ulivi, la promessa di affossare il cosiddetto “processo di pace”.

La situazione fa dire ai palestinesi “Questa pace ci uccide”.

Ormai l'elettorato israeliano è così spostato a destra, che la breve parentesi del governo laburista del generale Ehud Barak, che in campagna elettorale si vanta di aver ucciso tre palestinesi, non differisce da quello di Netanyahu.

La deriva oltranzista israeliana è così ampia che Peres, la cui elezione alla presidenza dello Stato era data per certa, viene sconfitto da un grigio burocrate, tale Moshe Katsav, di cui nessuno ricorderebbe il nome se non fosse stato incriminato e cacciato dalla presidenza per abusi sessuali.

Nel luglio 2001 i colloqui di Camp David (località degli Stati Uniti), che molti commentatori politici avevano magnificato per la buona volontà di Tel Aviv, in realtà non fanno altro che assecondare la volontà israeliana di non rispettare alcun patto firmato in precedenza<sup>13</sup>. Anzi, proprio a Camp David, Stati Uniti e Israele chiesero ad Arafat di sottoscrivere un impegno, con relativa ulteriore cessione territoriale, presentatogli solo in forma orale. È difficile riscontrare nella storia diplomatica una simile incredibile assurdità o ricatto. In realtà si trattò di una trappola tesa dagli Stati Uniti e da Israele ad Arafat per addossargli la responsabilità storica di aver svenduto, con l'ultimo lembo di terra, l'intera Palestina. Naturalmente Arafat rifiutò. Lo statista palestinese aveva un'ulteriore prova che USA ed Israele avevano fatto terra bruciata di qualsiasi dialogo.

Non esistendo più nel mondo un equilibrio di forze a cui fare appello i palestinesi sapevano che, ancora una volta, potevano contare unicamente su loro stessi.

---

<sup>13</sup> “*Fantasticherie su Camp David*” R. Malley, “New York Times” nel web 8.7.2001.